

Un saggio di Michele Zappella

Ascoltare i bambini

Proposte per una linea educativa che non consideri l'infanzia come «terra di conquista»

L'atteggiamento dell'industria editoriale nei confronti dei problemi dell'infanzia è caratterizzato dalla prevalenza di un orientamento che considera il bambino come un terreno di conquista e di colonizzazione. Si è registrata infatti in questi ultimi anni una vera e propria invasione dell'orizzonte culturale italiano mediante pubblicazioni che hanno lo scopo di addestrare i genitori, gli insegnanti, gli operatori sociali su come «controllare» il comportamento dei bambini, mentre poche sono state finora le iniziative editoriali ed educative che hanno avuto come obiettivo quello di mettere l'adulto in grado di capire, di ascoltare e di soddisfare i bisogni ed i desideri del bambino.

Anche in questo caso l'ideologia consumistica ha provocato profonde devastazioni culturali promuovendo sia forme di conoscenza dei problemi dell'età evolutiva che hanno mantenuto inalterato il rapporto potere-sapere, sia forme di interventi educativi che si sono rette prevalentemente su una concezione autoritaria e repressiva del rapporto adulto-bambino; sia infine accreditando, con l'ausilio dell'apparato culturale ufficiale, un'immagine distorta dell'infanzia ad uso e consumo delle industrie alimentari e farmaceutiche.

Non ci deve quindi sorprendere la presenza di una forte tendenza che, nell'appiattimento del dibattito culturale sui problemi dell'infanzia, persegue lo scopo di allargare la area di influenza della concezione idealistica e spiritualistica dei rapporti sociali e di ricorrere alle scienze medicopsicopedagogiche piuttosto che a quelle che si occupano di facilitare lo sviluppo della loro capacità creativa, la soddisfazione dei loro bisogni di partecipazione attiva alla costruzione di una società diversa, l'affermazione del diritto delle minoranze etniche a contare di più nella vita della nostra nazione.

Va sottolineato con forza, quindi, come la produzione culturale ufficiale sulla questione educativa infantile, che oggi rappresenta un particolare punto di vista, un momento del confronto tra la classe operaia, portatrice di una concezione storico-critica dei problemi sociali, culturali, educativi e politici, e i dominanti attestati in gruppo a una visione a-dialettica dei rapporti umani, rifletta un indirizzo complessivo che intende frenare lo slancio rinnovatore con cui nel Paese si affrontano le questioni della emancipazione sociale e civile.

Ugualmente non deve essere trascurato il fatto che l'irruzione del sociale nell'ambito della scienza che finora si sono occupate del bambino, della sua formazione ed educazione, ha favorito il delinearsi di un orientamento critico sia verso quelle iniziative culturali che conducono ad una concezione del mondo subalterna all'ideologia dominante; sia verso le funzioni di copertura e di mascheramento scientifico che queste svolgono nei confronti delle contraddizioni interne alle istituzioni preposte all'educazione delle nuove generazioni.

Al tempo stesso l'irruzione del sociale nelle scienze medicopsicopedagogiche ha stimolato la ricerca e l'attuazione di iniziative concrete che andassero nella direzione della costruzione di una teoria materialistica della socializzazione dell'infanzia.

In questa ottica si colloca il contributo originale fornito da Michele Zappella con *Il pesce bambino* (Feltrinelli E-

ditore, 1976, pag. 210, L. 2000). Qual è la tesi centrale di questo libro? Secondo l'autore la società degli adulti ha disprezzato ad ascoltare i desideri dei bambini; questi ultimi quando invadono il territorio degli adulti con richieste, proposte o comportamenti che mettono in discussione la validità dell'assetto dominante nella rete dei rapporti interpersonali vengono espulsi e trattati in un territorio artificiale (le istituzioni dell'esclusione totale) in cui la storia dell'individuo e quella sociale vengono negate.

Da questa negazione della storia individuale e sociale, che riduce il soggetto ad oggetto, la persona a cosa sogliata di ogni suo diritto, bisogno, desiderio, discende una pratica del lavoro scientifico (interventi neuropsichiatrici, elettroencefalografici, psicoterapici e sociali) che procede per diagnosi, etichettature, incasellamenti degli individui dentro una logica che non è quella che presiede alla «potenza-sapere» e alla personalità ed alla sua individuazione come prodotto sociale, bensì quella che sta sotto le istituzioni manicomiali, la segregazione infantile, il sistema assistenziale e la comunità scientifica: una logica dell'oppressione e non della emancipazione e della liberazione.

Gli operatori (medici, psicologi, sociologi, tecnici della riabilitazione) che trattano i bambini dentro questo territorio artificiale ascoltano o percepiscono i sintomi di una sofferenza ma non sono in grado di affermarne le radici profonde e di riferirne il contenuto al territorio reale (ambiente sociale e familiare) ed al territorio intimo (la storia dell'individuo, le sue fantasie, le sue aspirazioni, le sue attese).

Da qui nasce la prospettiva di Zappella, frutto di una robusta esperienza concreta nel territorio senese, ed anche di una riflessione sull'uso delle scienze medicopsicologiche, che è necessario separare nel territorio reale del bambino per comprenderne i desideri intimi, le fantasie, le attese frustrate, per liberarlo realmente dalle condizioni di oppressione in cui l'adulto l'ha tenuto al territorio artificiale e frammentato; così come perde le caratteristiche di una razionalizzazione di funzioni esercitate da ruoli che si sovrappongono o che si scindono, creando spaccati e conflitti; mentre acquista il significato di un rapporto dentro la collettività, rispettandone la storia, la cultura, la civiltà, quei problemi che a un uso autoritario del sapere scientifico ha proiettato all'esterno, in un territorio artificiale e frammentato.

Ecco che curare il bambino, sia esso affetto da mutismo selettivo o da autismo, dentro il proprio territorio reale non è più uno slogan, ma diventa una pratica lavorativa alternativa a quella che ha proiettato all'esterno, in un territorio artificiale e frammentato, una nuova professionalità ed una nuova scienza. Allora entrare dentro il silenzio profondo di un bambino omuto a partire dai luoghi in cui esso vive: il quartiere, la famiglia, la classe rappresentata in un modo di allearsi con lui contro un mondo minaccioso ed ostile; oppure penetrare nel mondo pieno di torri, arcieri e cavalli di un bambino autistico significa contribuire a liberare il desiderio di libertà intrappolato dentro un'organizzazione sociale che non ascolta se non gli adulti.

Infine Zappella utilizza la questione relativa all'uso del territorio reale dell'altro come momento di riappropriamento dell'ascolto dei suoi bisogni per discutere attorno ai caratteristiche desocializzate del sapere tradizionale, attorno all'urgenza della ricomposizione di un nuovo sapere che, attraverso il ricorso al metodo storico-critico, si colleghi strettamente con le istanze di rinnovamento e di emancipazione sociale oppresse ed anche per sottoporre a severe critiche quelle scienze che si occupano del bambino come se fosse una macchina da smontare e rimontare e che rifiutano, così facendo, una concezione unitaria e dialettica della personalità umana.

Giuseppe De Luca

I progetti del governo rivoluzionario a confronto con le tradizioni religiose della Somalia

Tra socialismo e Corano

Le forze ostili al nuovo regime tentano di alimentare tensioni e conflitti sociali opponendosi, in nome di una sorta di integralismo musulmano, alle trasformazioni in senso socialista promosse dal governo - «Lo Stato che vogliamo costruire non mette in discussione i diritti dei credenti» - Le proposte dei dirigenti di Mogadiscio per risolvere pacificamente la questione di Gibuti

Di ritorno dalla Somalia, aprile

«Gibuti, Hamnolato» viva Gibuti, il ragazzino di sei anni di massimo che grida, mi guarda soddisfatto, gli altri suoi piccoli amici che ritrovo sulla spiaggia di Mogadiscio e mi sono corsi incontro per salutarli, gli fanno coro. E' la novità, da esibirmi subito, ed è anche un segno che il problema di Gibuti sia sentito, sia diffuso. C'è del resto molta indignazione, in queste settimane, per le falsificazioni della Francia sulla posizione somala. Se ne parla con rabbia. Non basta l'uccisione di dicembre, al confine, non basta che continui uno spietato dominio coloniale, si vuole anche far passare l'immagine di una Somalia aggressiva, espansionista.

Sui giornali è apparso un duro comunicato del governo, sui colloqui falliti con Jean François-Poncet, sottosegretario di Stato francese, invitato a Mogadiscio per discutere pacatamente i rispettivi punti di vista. «Una cosa è certa e deve essere chiara, lo diciamo da anni e lo abbiamo ripetuto fino alla noia anche quest'inverno, lo ripetiamo ancora — mi dice un'alta personalità somala —. Noi siamo per una soluzione pacifica, frutto di un trattato, né la Somalia pensa in qualsiasi forma all'annessione. Ma noi condividiamo e sosteniamo le posizioni delle forze patriottiche che lottano contro il regime colonialista e il suo fantoccio collaborazionista Ali Aref. Da questa linea nessuno può distoglierci».

Dunque, al signor Poncet venuto a Mogadiscio il 30 marzo, e ripartito due giorni dopo senza aver dimostrato alcuna buona volontà, era stato proposto innanzi tutto un colloquio formale esclusivamente da nativi del Paese, scioglimento del governo locale e abolizione delle leggi repressive, rimozione delle mine e dei riciclatori di filo spinato elettrico che circondano Gibuti, liberazione senza eccezioni dei detenuti politici, sospensione dell'infiltrazione di stranieri cui si riconosce senza indugio la cittadinanza di Gibuti, per attribuire loro così il diritto di voto.

Richieste quantomai sensate per assicurare una consultazione democratica, tuttavia ri-



Giochi infantili in un villaggio della costa somala.

portazioni, partecipazione libera di tutta la popolazione originaria al referendum sull'indipendenza, votazione gratuita non dalle forze di occupazione ma da forze dell'ordine formale esclusivamente da nativi del Paese, scioglimento del governo locale e abolizione delle leggi repressive, rimozione delle mine e dei riciclatori di filo spinato elettrico che circondano Gibuti, liberazione senza eccezioni dei detenuti politici, sospensione dell'infiltrazione di stranieri cui si riconosce senza indugio la cittadinanza di Gibuti, per attribuire loro così il diritto di voto.

gettate dall'inviato di Giscard che si è limitato a dichiarare una generica disponibilità a una semplice consultazione del segretario di Stato per il Territorio d'oltremare, con le forze politiche di Gibuti, private di ogni potere decisionale. Di più, ritornato a Parigi, il signor Poncet ha cercato di cambiare le carte in tavola, tirando in ballo i diritti di transito ferroviario dell'Etiopia che sarebbero minacciati dalla soluzione proposta dalle forze patriottiche e dalla Somalia, nonché le controversie territoriali di quest'ultima con il Kenya e per l'Ogaden etiopica, che dimostrerebbero chissà quale pericolosità nelle intenzioni di Mogadiscio.

Ma di nuovo Mogadiscio ha

precisato che né la Somalia né le forze patriottiche di Gibuti metterebbero mai in discussione gli interessi etnici legati alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, mentre con forza si è ripetuto che nessuna mira territoriale esiste nei confronti della Costa dei somali («per noi — mi si spiega —, il solo problema è di assicurare alla popolazione del Territorio la possibilità di scegliere realmente da sé il proprio destino»), restando fermo d'altra parte che le controversie di frontiera con l'Etiopia e il Kenya le si vuole comunque risolvere unicamente con mezzi pacifici, in un clima di reciproca comprensione.

Nonostante le manovre diversive francesi, il problema

di Gibuti è molto semplice. Ricorda quello di Aden, di là del Golfo, negli anni Sessanta. Una città assediata, minata, recinta da un reticolato di corrente elettrica come un lager, traboccante di occupanti, di militari armati fino ai denti, con una finta autonomia affidata a un collaborazionista (Ali Aref, nel caso), dove il potere coloniale (c'è fra l'altro, ancora, la Legione straniera, terribile com'era una volta in Vietnam, in Algeria), si esercita nella maniera più spietata. E dall'altra parte una resistenza sempre più forte, le divisioni etniche superate, la popolazione interamente solidale con i patrioti, il margine perché lo scontro dilaghi nella lotta armata sempre più ridotto.

Ma la Francia ha anch'essa le sue cattive ragioni per non andarsene, Gibuti è una base militare che interessa la strategia imperialista nella zona, e l'Africa è oggi quella dell'Angola liberata, della Riberia dove il fronte nazista è sull'orlo del precipizio. L'imperialismo sembra aver scelto la via dell'irrigidimento, non quella della moderazione, o tutt'al più quella degli espedienti che gli consentano di rientrare, dalla finestra, nella porta uscita dalla porta. Perciò la Somalia per prima fa appello a tutte le forze democratiche e pacifiche, perché non si arrivi alla violenza, al peggio, a un'indipendenza conquistata con un carico di sangue ed evitabile di vite perdute. «Questo — mi ripetono — è quello che vogliamo, che anche la nostra fetta di Africa stia in pace e in pace possa costruirsi la sua indipendenza».

Non ci si nasconde però che sono in molti, vicini e lontani dalla Somalia, che non vogliono lasciarle rivere pacificamente la sua lotta per lo sviluppo. Non è solo la questione di Gibuti. Anch'essa è stata per alcuni un pretesto per cercare di mettere in difficoltà la rivoluzione somala. E i tentativi sono del resto di diversa natura. Ci si ricorderà per esempio, l'anno scorso, la manomissione sulla esistenza di basi sovietiche a Berbera e chissà dove. L'operazione, d'altronde smentita dai fatti. Lo scorso anno, si ricorderà, si cercò di scatenare perfino qualcosa come una guerra di religione, prendendo a pretesto la legge familiare, su cui venne imbastita una grossa provocazione, nella quale non fu difficile risalire ai servizi segreti, alle trame di determinati Paesi occidentali o legati all'Occidente.

E lo scopo, si capisce, era quello di creare una spaccatura tra il socialismo e il marxismo, tenendo tutto nel quale si ritrovano gli agitatori, indipendentemente dalla fermezza con cui furono colpiti, fu la vera causa della loro sconfitta, e fu la conferma che le masse popolari somale, pur profondamente religiose, stanno con la rivoluzione, ne condividono il discorso anche in materia di fede. L'unità con le masse musulmane nel pieno rispetto della religione, resta in effetti uno dei punti fondamentali della politica portata avanti dai dirigenti somali. Le si dedica anzi molta attenzione. Al ministero della Giustizia e degli affari religiosi,

ture la loro presenza. Però questi gruppi ci sono, e si cerca di sfruttarli. Come di recente si è cercato di fare, con il tentativo di alimentare in certi settori della popolazione, una sorta di fidesimo settario, di integralismo musulmano, sempre in funzione antisocialista.

Un tentativo di effetti limitati alimentato da santoni legati a determinate organizzazioni internazionali. L'atteggiamento reattivo delle masse popolari ne ha circoscritto la portata. Ma ciò è anche il segno degli intrighi che continuano a intendersi in certi settori della speranza di provocare delle rotture fra rivoluzione e religione.

Non citato questo episodio del resto marginale, perché mi consente di insistere su un aspetto che non cessa di essere centrale nel disegno dei rivoluzionari somali. Tanto più importante, quanto più decisamente si tiene ferma e si traduce in pratica l'opzione socialista. «La nostra piena comprensione del patto storico di compromesso tra i comunisti italiani — mi dice un dirigente —, nasce in fondo dal fatto che noi dobbiamo affrontare problemi per qualche verso analoghi, pur in un contesto nazionale e nazionale diverso. Per un è decisivo l'incontro con le masse popolari musulmane, poiché non è solo per loro, ma con loro, che vogliamo fare il socialismo. Da questa posizione non deroghiamo, lo illustriamo come non s'è mai fatto, lo scopriamo, i nostri avversari interni o esterni, per creare della confusione. Ed è per questo, del resto, che dedichiamo tante energie all'opera di persuasione, di convincimento».

Ritrovo infatti nei centri di orientamento il paziente lavoro di tanti militanti preparati anche sul Corano, non solo sul «socialismo scientifico». «Noi facciamo conoscere realmente il Corano, lo leggiamo assieme alla gente, lo illustriamo come non s'è mai fatto, lo scopriamo, i nostri avversari interni o esterni, per creare della confusione. Ed è per questo, del resto, che dedichiamo tante energie all'opera di persuasione, di convincimento».

Ermanno Lupi

Caratteri e problemi della geografia moderna

Sulle tracce degli esploratori

Dall'era delle scoperte avventurose a quella della rigorosa codificazione scientifica - Gli stretti punti di contatto con la storia, l'economia, l'ambiente, il territorio, la società civile - Presentato un nuovo testo per la scuola media in un dibattito a Civita di Bagnoregio

E' stata una suggestiva provocazione quella di Federico Enriques, direttore della Zanichelli, che ha organizzato un dibattito sulla «geografia, scienza liberata» per presentare il nuovo testo per la scuola media che la casa editrice bolognese ha pubblicato in cinque volumi («L'opera», curata da Gianni Sofri, e così suddivisa: «L'Italia», «L'Europa», «L'Asia», «L'America», «L'Australia»); «La matiera era troppo abbondante per un solo volume. Gli argomenti che dovevo descrivere si riferivano a campi così diversi come sono la politica di guerra, i problemi tecnici dei trasporti della terra, l'ecologia, i mutamenti geografici e idrografici che hanno luogo in quel vasto continente».

Quel voler esporre «in forma accessibile a tutti» e nello stesso tempo più volte legare la collocazione precisa su una carta di deserto, città, strade, fiumi e laghi agli avvenimenti e alla vita degli abitanti delle zone in questione e il metodo scelto per riempire questi cinque volumi della Zanichelli. Cosa significa allora cogliere l'occasione dell'era di «geografia liberata» per dire ai preadolescenti «non ad un astratto preadesso ma ai ragazzi di questa scuola qui, in questa città qui, in questa regione qui, articolata socialmente dell'organizzazione sociale del nostro mondo moderno»? Dal dibattito di Bagnoregio qui hanno partecipato il geografo Lucio Gambi, l'urbanista e amministratore comunale Pier Luigi Cervellati e lo scrittore Italo Calvino sono venute alcune indicazioni. Gambi ha parlato della possibilità di passare pur lasciando inalterate le maglie dei programmi scolastici, da un insegnamento disciplinare a uno problematico. Esempio citato: il metodo di trattamento dell'Italia che viene vista attraverso le regioni e in queste sono colti momenti storici e fisici e problemi nazionali, secondo il risultato che si assumeva: in Piemonte si parla anche della glaciazione e dei monocolti, in Lombardia delle pianure alluvio-

giall'antropologia, la statistica, l'economia politica, la storia antica e moderna, l'archeologia, l'etnografia. Come nessuno ha citato lo svedese Sven Hedin che, nel 1885, accompagnava le 54 carte del suo grande atlante dell'Asia centrale con una triologia («La fuga del gran cavalletto», «La via della seta» e «Il lago erante») che spiegava con queste parole: «Quando mi accingo a scrivere, in forma accessibile a tutti, il racconto delle vicende e dei risultati di questa scienza, mi viene in mente la matiera era troppo abbondante per un solo volume. Gli argomenti che dovevo descrivere si riferivano a campi così diversi come sono la politica di guerra, i problemi tecnici dei trasporti della terra, l'ecologia, i mutamenti geografici e idrografici che hanno luogo in quel vasto continente».

Un ultimo esempio di questa geografia liberata che fa discutere è stato citato dal presidente della Zanichelli, Giovanni Enriques, il quale — sfogliando il volume sull'Europa — ha trovato in una pagina una foto sull'istmo di Corinto con una macchia bianca dall'angolo della Grecia al difetto di stampa; poi ha letto la didascalia e vi ha trovato spiegato che quella foto giunse dalla Grecia ai curatori dell'opera quando Atene era ancora governata dai colonnelli. La macchia bianca era frutto di un intervento della censura militare e nascondeva un porto. La foto non è stata sostituita da una nuova, ma è stata cancellata così ulteriore occasione per spiegare con la geografia un momento di storia.

La geografia liberata che fa discutere è stato citato dal presidente della Zanichelli, Giovanni Enriques, il quale — sfogliando il volume sull'Europa — ha trovato in una pagina una foto sull'istmo di Corinto con una macchia bianca dall'angolo della Grecia al difetto di stampa; poi ha letto la didascalia e vi ha trovato spiegato che quella foto giunse dalla Grecia ai curatori dell'opera quando Atene era ancora governata dai colonnelli. La macchia bianca era frutto di un intervento della censura militare e nascondeva un porto. La foto non è stata sostituita da una nuova, ma è stata cancellata così ulteriore occasione per spiegare con la geografia un momento di storia.

r. f.

Dibattito a Bologna sulle riviste d'arte

Il 23 e 24 maggio 1976, si tenne nella sala Italo Calvino del Palazzo dei Congressi in piazza della Costituzione a Bologna un incontro sul tema: «Riviste d'arte: una questione culturale ed inedita: la sua situazione attuale e le sue prospettive». L'organizzazione dell'incontro è stata affidata ad un comitato composto da Luigi Carluccio, Giancarlo Pirelli, Tommaso Trini e Franco Solmi, direttore della Galleria comunale d'arte moderna di Bologna.

Come già lo scorso anno in occasione della tavola rotonda sui problemi del mercato d'arte, sono stati invitati insieme ai direttori delle principali riviste italiane ed estere, operatori dei vari settori interessati al problema.

Recuperare a Venezia opere d'arte rubate

VENEZIA, 2 maggio. Un crocchio in legno del Brustolon, due ventagli del '700, alcuni pezzi di argenteria antica e sette quadri di Cherubini, rubati il 18 novembre del 1968, sono stati recuperati l'altra notte dalla «squadra mobile» della questura.

Le opere erano state collocate sotto una panchina dei giardini di Sant'Elena dove, presumibilmente, avrebbero dovuto essere ritirate da un intermediario.

La polizia, però, che era venuta a conoscenza del «passaggio» delle opere d'arte, è intervenuta, recuperandole.

Michel Zeraffa
Romanzo e società
 Universale Paperbacks il Mulino

mondoperaio
 4 aprile 1976
 Rivista mensile del Partito Socialista Italiano
 è uscito il numero di aprile
 il momento della verità
 L'impegno dei sindacati per una svolta politica (tavola rotonda)
 Amendola, Gaetano, Artale, l'antifascismo e i socialisti
 Il marxismo e lo Stato
 I termini politici della questione cattolica
 Se le sinistre andranno al potere in Francia
 Vitorini
 e i libri